

Un libro di Giovanni Berlinguer

La medicina sociale

Come emerge e si afferma una nuova disciplina che ha per base teorica il riconoscimento del carattere storicamente determinato della patologia umana

E' stato di recente pubblicato per i tipi dell'editore De Donato un volumetto di saggi di Giovanni Berlinguer, dal titolo *Medicina e Politica*. E' stata esplicita l'intenzione dell'autore di trattare una materia come la medicina sociale in forma episodica, come una provvisoria anticipazione di un'opera organica a carattere sistematico. Bisogna dire tuttavia che il libro in questione ha una sua fisionomia precisa e non è un sommario, per così dire un « outline », di un'opera più ponderosa; il suo maggior pregio sta nel suo carattere impegnato, che esclude ogni sistematicità e che si concentra sui temi più scottanti e più dimostrativi del pensiero dell'autore.

Il contenuto del libro è assai vario, anche per l'origine dei saggi che lo compongono e che spesso sono legati alle lotte politiche di questi anni: si va dalla formazione di una nuova coscienza sanitaria nei lavoratori, alla nascita della medicina sociale, al capitale come fattore morbigeno, agli aspetti sanitari del colonialismo e del sottosviluppo, alla organizzazione mutualistica, allo estremismo nella politica sanitaria, al ruolo sociale del medico ed alla educazione medica.

Si tratta di un panorama così variegato che a prima vista esso dà l'impressione di un collage, ma anche una rapida scorsa rivela invece una sostanziale unità concettuale, una precisa tendenziosità, che da questi temi disparati trae gli argomenti per la costruzione di un discorso ben connesso, che offre la possibilità di valutare con precisione il punto di vista dell'autore e che costituisce un buon riferimento per un discorso critico su temi di notevole attualità politica.

Uno degli argomenti più originali trattati dall'autore è quello della storicità delle malattie ed è un vero peccato che la piccola mole del libro non abbia consentito di insistervi di più, perché questo aspetto costituisce l'asse portante di ogni discorso democratico a proposito della medicina. Infatti non è ancora nozione ben consolidata che la patologia umana sia storicamente determinata, come tutti gli altri aspetti della vita dell'uomo. Nel generale movimento di storizzazione che da più di un secolo investe progressivamente tutte le scienze, il campo della medicina è rimasto parecchio indietro, a dimostrazione del fatto che il rapporto uomo-natura è assai gelosamente velato dai tabù sociali della nostra epoca. La dialetticità di questo rapporto, in cui l'uomo modifica profondamente l'ambiente naturale che a sua volta lo condiziona, si accompagna ad una continua evoluzione delle popolazioni dei parassiti e dei simbionti e ad una variazione progressiva delle conoscenze, delle capacità di intervento, del modo di nutrirsi e di proteggersi dall'ambiente fisico.

Il risultato di questo così dinamico rapporto tra uomo e natura consiste in un cambiamento continuo della patologia umana, almeno di quella statisticamente prevalente, con la comparsa di malattie completamente nuove e con la scomparsa di forme morbide legate indissolubilmente a modi di vita e a forme sociali tramontate per sempre.

Dalla fabbrica alla città

A questo argomento centrale sono connesse molte parti del libro di Giovanni Berlinguer, ad esempio quella dell'espandersi della patologia di fabbrica all'ambiente cittadino ed ancor più quella della evoluzione della società coloniale o comunque sottosviluppata. E' evidente in questo caso la coesistenza di patologie diverse, dunque di esigenze mediche diverse, in un quadro che la tradizione illuminista della nostra medicina stenta a formulare ed a comprendere. Un lampante esempio di situazioni di questo tipo l'abbiamo visto di recente con l'epidemia di colera, che, come un potente reattivo, ha svelato l'esistenza di un'Ita-

lia socialmente e sanitariamente diversa che non si sa curare e che si cerca di dimenticare.

La determinazione storica della patologia umana è dunque la base teorica della medicina sociale, di una medicina cioè che sia divenuta pienamente cosciente del nesso dialettico uomo-natura e che al di là delle forme della organizzazione sanitaria, indica le vie per affrontare e risolvere i problemi fondamentali della salute umana in determinati contesti sociali. L'emergere di questa nuova dottrina non avviene senza difficoltà ed errori; agli interessi precostituiti, allo schematismo ed allo zoologismo della tradizione medica si aggiunge anche uno schematismo per così dire « di sinistra ».

Il nesso dialettico uomo-natura può essere visto in modo schematico in direzione opposta a quella ora esaminata: in questa visione la patologia umana finisce col perdere ogni base oggettiva, quasi basti cambiare l'assetto sociale per vedere sparire le malattie, per sconfiggere i parassiti più insidiosi e per vincere il cancro. Vedute di questo genere sono più diffuse di quanto non sembri; basti pensare alla popolarità dei guaritori (in fondo anche la loro arte sarebbe una dimostrazione della « soggettività » delle malattie), alla tradizione psicanalitica o almeno ad alcune sue deformazioni ed al successo che incontra ogni pratica empirica che si muova ai margini della professione medica e contro la cultura medica.

Lo spazio disponibile in queste brevi note non consente una disamina soddisfacente di questa importante questione. Giovanni Berlinguer nel suo libro affronta

questo argomento con l'animo diviso dal dubbio di dare una veste accademica troppo rigida alla medicina sociale (che di un deterioro accademismo è per sua natura nemica) e forse anche dal pudore dello studioso che non vuol dare l'impressione di invadere territori tradizionalmente altrui. Tuttavia mi sembra necessario, a questo riguardo, ricordare che esiste un nesso dialettico tra specializzazione e approccio generale, che ogni disciplina medica permea delle sue nozioni tutto il corpo dottrinario della medicina, e infine che ogni disciplina non può esistere concretamente e manifestarsi in una continuità culturale senza porsi limiti precisi, ancorché in una certa misura arbitrari, senza condensarsi in un ben definito insegnamento, in una scuola, in una collaudata struttura culturale.

Una definizione didattica

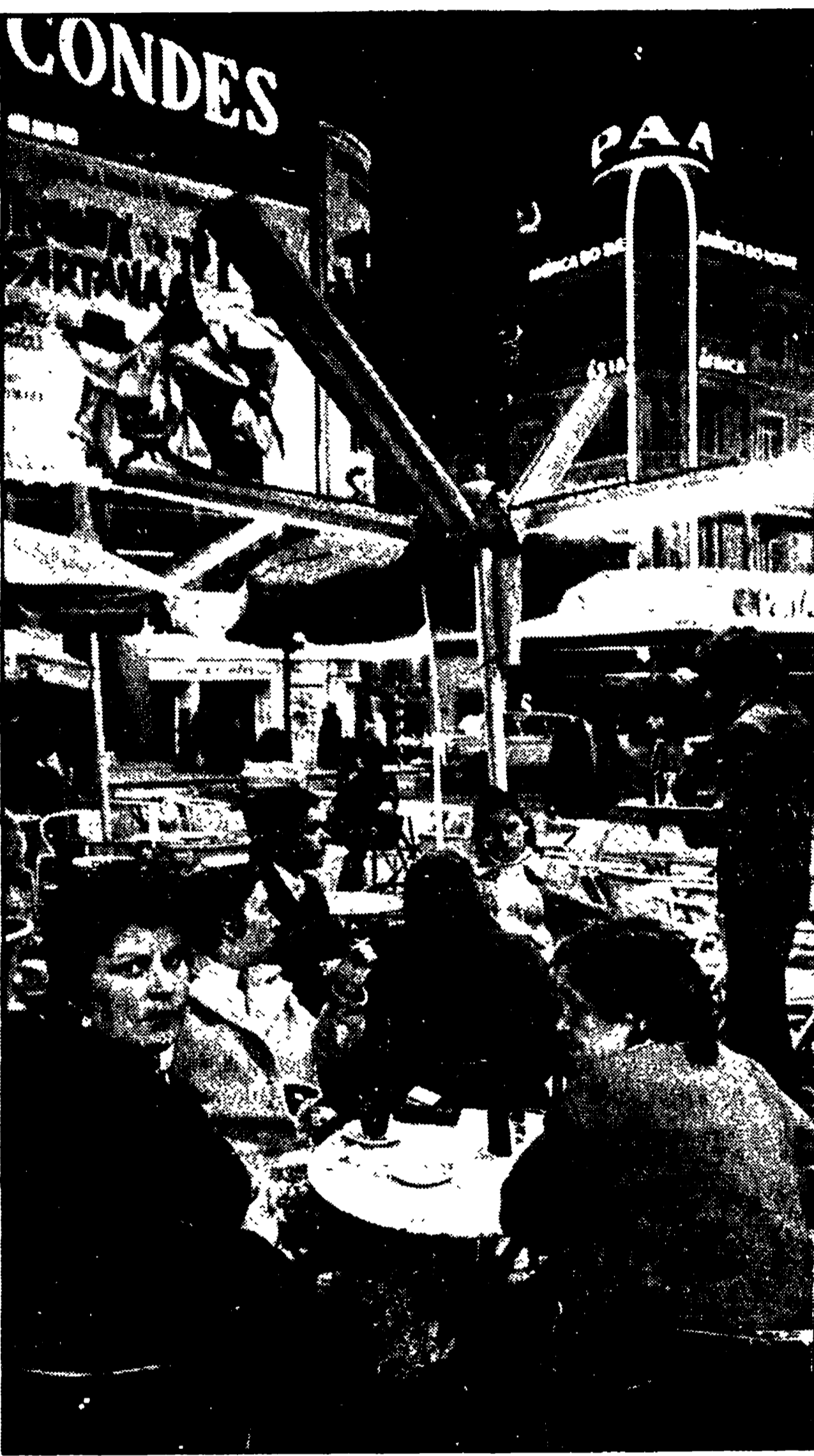
Nessuna disciplina medica nuova è emersa e si è consolidata senza la contemporanea decadenza di altri insegnamenti di altre discipline: la biochimica rispetto alla chimica organica ed alla fisiologia umana, la microbiologia rispetto all'igiene ed alla patologia generale, l'istologia rispetto all'anatomia, la radiologia rispetto alla semeiotica ecc... E' evidente che non si può concepire l'emergere della medicina sociale senza un ridimensionamento dell'igiene, della patologia generale, della medicina legale e delle assicurazioni e della medicina del lavoro.

Mi sembra che l'autore, giustamente, ponga una speranza di rinnovamento dell'insegnamento medico nel progressivo affermarsi di strutture dipartimentali, nel tramonto degli istituti delle cattedre; bisogna tuttavia aver presente la necessità di una precisa definizione didattica della medicina sociale e di una lotta per la sua affermazione accademica, affinché questa nuova materia non venga vista come una attività velleitaria, come una sorta di pura guida spirituale per medici che a volte, almeno per ora, di questa guida spirituale non vogliono sentir parlare.

Franco Graziosi

LA CRESCITA DELL'OPPOSIZIONE

Benchè costretto alla clandestinità il movimento antifascista è diffuso e organizzato su scala nazionale — La sua fatica è stata quella di smascherare la truffa delle elezioni manipolate dal governo e al tempo stesso di utilizzare la campagna elettorale per investire l'opinione pubblica dei problemi che il regime considera « tabù », a cominciare dalla guerra coloniale in Africa



LISBONA — Nella piazza dei Restauradores

Dal nostro inviato

LISBONA, ottobre

Calato il sipario sulla farsa elettorale, il regime fascista tenterà di ritolgare nuovamente i riflettori sulle tre « F » che da decenni somministrano l'opinione pubblica portoghese: fado (le canzoni), football, l'atima. Questo mese di campagna elettorale ha però, lasciato un solco ancor più profondo di quello del '69. Come allora, anche stavolta il successore di Salazar, Marcelo Caetano, decreterà la chiusura delle sedi aperte dal movimento democratico di opposizione all'atto della presentazione delle candidature e, come allora, la polizia politica ricomincerà la persecuzione di coloro che hanno svolto attività di propaganda, ancor più perché il ritiro, all'ultimo momento, delle liste e lo invito all'astensione dal voto hanno smascherato la farsa elettorale inscenata dal regime. « Sappiamo i rischi che corriamo — dice — Antonio Abreu, giovane avvocato, uno dei candidati della commissione democratica elettorale di Lisbona — e che possono essere ancora maggiori di quelli previsti dal decreto che punisce chi ha fatto propaganda per l'astensione dal voto. Ma è anche vero che a nessuno si può rubare ciò che non ha: nel nostro caso le libertà politiche ».

In molte zone del paese — anche in quei distretti, dove, a differenza dei precedenti, le elezioni, il movimento democratico non è stato in grado di presentare la lista — l'opposizione è cresciuta come forza organizzata, sia pure clandestina, durante questi quattro anni, sicché le CDE distrettuali del '69 hanno potuto presentarsi nel '73 come un movimento unitario nazionale, che ha tenuto il suo congresso ad Aveiro e successivamente frantumato in interdistrettuali fino a quello della notte di giovedì scorso, dove è stata ratificata la decisione di ritirare le candidature con la parola d'ordine dell'astensione dal voto.

Soprattutto a Lisbona, a Setúbal e ad Oporto lo scioglimento ufficiale delle CDE non aveva significato la fine della loro attività. « Sono contenti ad esistere — ci spiega Horacio Da Costa Guimarães, 25 anni, uno dei protagonisti delle lotte studentesche di Coimbra del '69, più volte arrestato — commissioni di giovani operai, di studenti, di donne, di edili, metallurgici, di panettieri. Ad Oporto la loro attività non si è mai interrotta e i frutti si sono visti non solo ora, durante la campagna elettorale, quando in questa città si sono messi in movimento non meno di mille attivisti, espressione di 51 commissioni di freguesias (quartieri) e di categoria, che hanno deciso inoltre la scelta dei candidati, ma questi frutti si erano avuti, giorno per giorno, durante i quattro anni, anche in campo sindacale ».

L'aspetto forse più interessante, e sorprendente, del movimento che presenta oggi la situazione portoghese. Qui non esiste libertà sindacale; esistono i sindacati corporativi, sotto il diretto controllo governativo, molto settorializzati (ne sono ben 19 per i trasporti, in modo da dividere il più possibile i lavoratori). Illegale è non solo fare lo sciopero, ma parlarne semplicemente. Eppure gli elettori si fanno sentire e proclamano: « Alcuni sono — come si può dire? — sgorghi dall'interno stesso dei cosiddetti « sindacati ». Come quello dei bancari, per esempio, e quello dei metallurgici ».

In realtà accade che all'interno di queste organizzazioni, guadagnando la fiducia dei lavoratori per il coraggio che mostrano e per la capacità di orientamento, gli elettori politici vengono designati ad incarichi direttivi e possono guidare l'azione rivendicativa. Naturalmente il regime, quando si accorge che la loro influenza sulle masse comincia a crescere, trova il modo di allontanarli: usa l'arma dello scioglimento degli organismi dirigenti del « sindacato » accusandoli di « scarso giudizio » o di svolgere attività contraria all'autorità costituita (come aveva fatto persino — ne abbiamo riferito in un precedente servizio — per l'ordine dei medici).

Alcuni di essi li ho trovati nella lista dei candidati d'opposizione di Oporto. Fernando Lemos Ferreira, 51 anni, operaio tessile, membro della commissione corporativa distrettuale, sezione tessili; Antonio Da Silva Almeida, 37 anni, metallurgico, che nel '70 fu eletto presidente dell'assem-

blea generale del suo sindacato e nel '71 delegato all'organizzazione internazionale del lavoro a Ginevra, dove però gli fu impedito di recarsi; Celso Ezequiel Melo Da Costa, 38 anni, architetto, attualmente dirigente della sezione regionale del nord del sindacato architetti; Cesar Principe, 31 anni, già dirigente del sindacato nazionale dei giornalisti, attuale delegato sindacale e membro del comitato di redazione del « Jornal de Notícias ».

Sono fatti che dimostrano quali radici comincia ad avere il movimento di opposizione; ma naturalmente non è così ovunque. Vi sono zone contadine, quelle economicamente e socialmente più arretrate, a nord-est (i distretti di Braga, Viseu e Guarda, e lungo i confini con la Spagna), dove il regime domina ancora incontrastato sul brutalimento della gente, che vive nella più squallida miseria, nell'ignoranza, nella soggezione anche ad una chiesa retriva e asservita al potere, quale invece non è per esempio il clero di Oporto.

In realtà l'opposizione democratica ha oggi i suoi punti di forza laddove le condizioni economiche sono migliori ed esistono quindi concentrazioni operaie e anche fasce di piccola e media borghesia progressista e — in certa misura — dove esistono concentrazioni di studenti (Coimbra). E' qui che la campagna elettorale ha offerto la misura della validità della scelta compiuta dal movimento antifascista: utilizzare le elezioni, cioè, come occasione

di informazione dell'opinione pubblica e di mobilitazione delle energie oggi potenzialmente disponibili allo scontro politico. Così a Lisbona 98 giornalisti hanno sottoscritto un documento di appoggio alla CDE e contro la censura, reso pubblico su alcuni giornali; così a Oporto, Lisbona, Setúbal, Aveiro, Coimbra, Leiria sono state raccolte 800 firme di intellettuali in calce ad un appello per rivendicare i diritti politici. Si è nella fase della colonie e della guerra di repressione dei popoli di Angola, Guinea e Mozambico, molte volte finendo per dover subire l'intervento della polizia che scioglieva al primo accenno le assemblee, ma molto spesso arrivando anche fino in fondo. In questo ad Oporto i candidati democratici hanno spuntato ricorrendo a uno stratagemma: si interrogavano a vicenda (al pubblico era proibito intervenire e persino porre domande) su esperienze personali di vita, e poiché ognuno di loro i quattro anni di servizio militare se li è fatti e un paio d'anni nelle colonie li ha passati, avevano di che dire sulla guerra in Africa; il resto lo mettevano per iscritto nei volantini. Questi dovevano passare per la censura preventiva, ma sarebbe stato folle pensare che i testi venissero approvati: sono stati perciò distribuiti con sorte notturne (qui la gente passeggia fino ad ora molto tardi) da gruppi di attivisti, che hanno sfidato la polizia, spesso pagando con lo arresto.

I colossali affari degli esponenti del regime

Solo così in Portogallo in queste settimane centinaia di migliaia di persone hanno potuto apprendere come stanno realmente le cose: quattro miliardi e settecento milioni di scudi costituiscono i profitti dichiarati ufficialmente nello ultimo decennio da appena dieci delle principali imprese coloniali (la Diamang, la Petronil, la Purfina, la Companhia de Acucar de Angola, la Casaguel, la Sonafel, la Revula, la Incanemat, la Colanang e la Cado); di tali imprese sono azionisti o amministratori le « grandi figure » del regime, tra cui ex ministri, deputati, governatori, alti funzionari; unicamente per difendere gli interessi di costoro i giovani chiamati sotto le armi vengono mandati a morire o ad uccidere, e a compiere i genocidi che i colonialisti portogallo-zambico hanno denunciato al mondo; le immense ricchezze dei paesi africani (diamanti, petrolio, ferro, tè, caffè, zucchero, manganese, bauxite) vengono fatte sfruttare da società in cui prevale il capitale straniero: americano (la Cabinda Gulf Oil Company), americano e sud africano (la Diamang), francese (la Total), tedesco e giapponese (la Companhia Mineraria de Moçambique) e così via, sicché in realtà sotto il profilo economico il Portogallo è esso stesso una « colonia » che colonizza e per conto terzi ai vari territori e agli popoli, con vantaggi unicamente per i « commessi » di questa operazione cinquantennale attraverso partecipazioni

diretta o indiretta alle società di cui si è detto. Sono tutte queste cose che il regime non vuol far sapere alla gente e perciò ha tentato, in tutti i modi di impedire che se ne parlasse in campagna elettorale: è un argomento per il quale Caetano ha posto il veto assoluto persino ai candidati dell'« Accao Nacional Popular », la lista governativa.

Sui giornali la parola Guinea è apparsa solo la scorsa settimana in occasione del voto all'ONU per l'inserimento all'ordine del giorno (approvato col voto contrario degli Stati Uniti) del riconoscimento della Repubblica autonoma proclamata dalle forze di liberazione. Il nuovo stato libero veniva definito « una cosiddetta repubblica autonoma proclamata in Africa occidentale », mentre sui tabelloni futuristici continuano a far bella mostra di sé le insegne: « Visita il Portogallo: la Guinea », « Visita il Portogallo: la provincia di Angola », « Conosci il Portogallo: vai in Mozambico », proprio come potremmo dire noi di Ischia o di Portofino. Quelle, per il governo di Caetano, continuano ad essere « province d'oltremare » e « provincie d'oltremare ».

« Non siamo il Portogallo » — ha avuto il coraggio di affermare il ministro degli Esteri, Rui Patrício — il cui territorio si estende in più di un continente, e senza arrossire per il paradosso, ha fatto riferimento alla URSS, la cui superficie abbraccia una zona europea e una zona asiatica.

Il prezzo che pagano i prigionieri politici

Certo, quando, col tempo, l'opposizione sarà riuscita a smontare il colossale e sanguinoso inganno del dominio coloniale come ossigeno per l'economia portoghese e mezzo di orgoglio nazionalista, le basi del regime fascista avranno subito uno scossone decisivo. La repressione per impedire sarà prevedibilmente più accanita e brutale dopo la parentesi elettorale, come accadde dopo la parentesi di quattro anni fa: ne stanno pagando ancora il prezzo i tanti prigionieri politici che languono nelle prigioni di Casares, di Peniche e di Tarrafal. Tra questi c'è un prete, Mario De Oliveira, della parrocchia di Macieira Da Lixa (Oporto), comparso quattro giorni fa davanti ai giudici di appello, ne hanno rinviato la causa a dopo le « elezioni ». De Oliveira celebrò una messa per i prigionieri politici e per le vittime della guerra coloniale (vittime portoghesi e africane); intervenne la polizia, quella stessa polizia che aveva costretto all'esilio il vescovo Ferreira Gomes per il suo anti-

salazarismo. Il prete fu arrestato. Fu difeso dall'avvocato Da Silva, che per la sua arringa usò semplicemente alcuni passi del Vangelo e lo fece assolvere. Don Mario De Oliveira ricominciò la sua lotta per la pace. Fu nuovamente arrestato. Ora si è nuovamente rivolto all'avvocato José Da Silva, che tanto appassionatamente lo aveva difeso; ma questa volta Da Silva non ha accettato. Non ne ha avuto la forza.

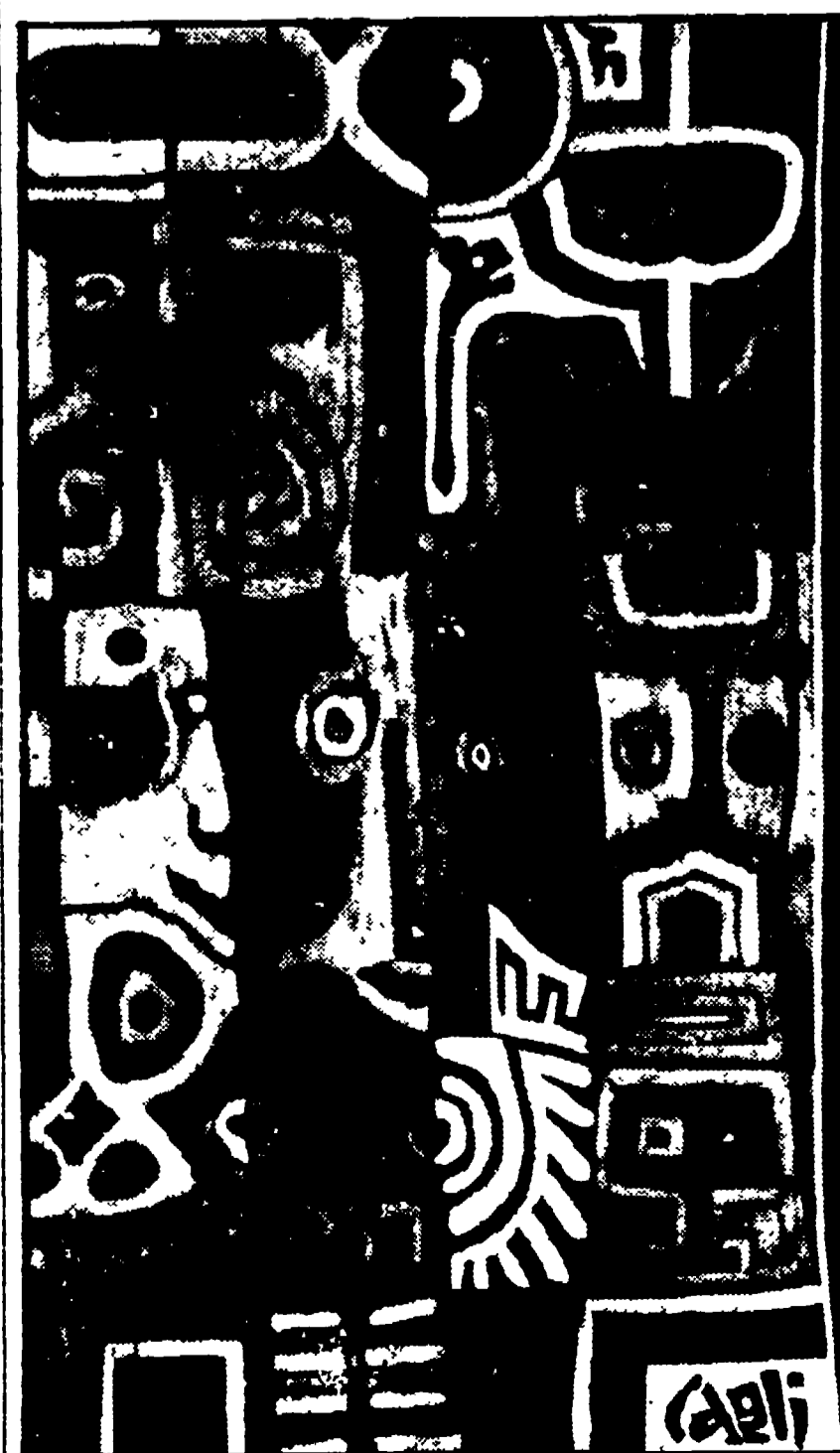
Sulla strada della lotta antifascista qualche compagno di viaggio si è perso, ma molti se ne incontrano di nuovi, come due personalità liberali che facevano parte del gruppo di José Da Silva e che la volta scorsa si erano schierate con Caetano: il professore universitario Miller Guerra e l'avvocato Carneiro, eletti deputati nel '69. Si sono dimessi dal parlamento l'anno scorso: « Ci siamo accorti », dichiararono, « che le libertà civili non hanno fatto nessun passo avanti dopo che Caetano è succeduto a Salazar ».

Ennio Simone

Una mostra antologica alla Galleria comunale d'arte contemporanea ad Arezzo

Arte e tecnica di Cagli

Arazzi, pitture, sculture, disegni, pirografie su legno prodotti dal '60 ad oggi - Il retroterra culturale della ricerca - La « rosa del deserto » e i motivi delle maschere



Corrado Cagli: « Carnevalito », 1973 (arazzo)

Dal nostro inviato

AREZZO, ottobre

La Galleria Comunale d'Arte Contemporanea presenta, dal 20 ottobre a novembre, una antologica della produzione di Corrado Cagli dal 1960 a oggi: arazzi in bel numero (tessuti da Scassa a Asti), pitture a varia tecnica, sculture in tondino d'acciaio saldato, pirografie su legno, disegni a olio. Ha collaborato all'organizzazione della mostra e alla stampa del ricco catalogo il Centro italiano di diffusione arte e cultura di Roma. L'allestimento è sobrio, chiaro: le linee di ricerca e il sottile, profondo lirismo di Cagli hanno buona evidenza. Mostre così equilibrate sono da preferirsi a quelle sterminate (Cagli ne ha tenuta una nel '72, a Firenze).

Per spiegare, nella misura in cui la pittura si può spiegare senza che sia vista, la impressione che si ricava dalla mostra nel suo insieme, si può dire che Cagli, nella gran parte delle opere prodotte dal '68 in qua, in contraddizione con numerose posizioni nichiliste o di contestazione circa la funzione dell'arte e della forma artistica, ha fatto una analisi complessa sulla natura e sul potenziale espressivo comunicativo dei mezzi plastici. Dicendo che in queste opere che hanno una loro freddezza razionale programmata la tecnologia e il metodo del dare forma sono quasi sempre il grande, tormentato contenuto; vogliamo anche dire che Cagli riscopre e ripropone nella immaginazione creatrice e nei suoi mezzi specifici una potenza umana capace di essere attiva nella società e nello spirito umano, una potenza che è diversa ma non minore che scienza, industria e tecnologia.

Idea e pratica dell'arte, in queste opere, specialmente le più recenti, si rivelano complesse, fitte di mediazioni culturali e materiche, come se la chiarezza organizzata di una forma uscisse sempre da strati geologici e da innumerevoli spessori di civiltà. Chi ha cultura prevalentemente italiana o europea può restare sorpreso, può non riuscire a vedere o fermarsi alla soglia del gusto. Perché Cagli opera su una vasta area antropologica di figure: ad esempio, una figura grecizzante o rinascimentale manierista si può incontrare e fare tutt'uno con una figura nera o oceanica o indiana, ecc. Cerca, cioè, Cagli nelle ricche miniere della immaginazione artistica, e bucano molti strati, materiali e mezzi di una energia storica e culturale che, al presente, perché sia viva egli concepisce la più attrezzata possibile.

Così Cagli seguita un discorso antropologico sui materiali e sui mezzi che fu avviato profondamente da Klee e da Ernst. Non riesce sempre questa operazione e spesso la immaginazione brucia tanta materia senza che si formi il diamante. Ma basta la qualità così esatta e potente del lavoro per interessare l'occhio e i pensieri. Quando poi Cagli trova il suo diamante di pittura, esso è naturale come il minerale o l'organismo vegetale o animale e sembra che tutto il mondo debba essere di questa chiara naturalezza.

Molte volte, invece, l'immagine è come le risulasse il Demone. L'una sull'altra, di molte e diverse correnti di energia profonda: si pensi a quegli agglomerati silenziosi e calcarei che fanno i venti sulla sabbia e che chiamano « rosa del deserto ». Si ha così un'immagine composta, elettronica ma quasi sempre coeren-

te per la sua forza di astrazione, di riassumere nella forma e nel colore processi diversi, storico-culturali e psicologici.

Tutta una ricca serie di pitture e disegni a olio varia motivi di maschere. Il disegno è geometrico e così freddamente razionalizzato da sembrarlo ed è un disegno che interviene sulla maschera per evidenziare come una struttura, uno scheletro portante, tutte le energie che l'hanno fatta. E' una operazione fatta sul volto umano come emblematicamente lo sono il rinascimento manierista e i futuristi.

Una ricerca affine, poco avanti, aveva condotto Cagli su figure organiche tra vegetali e animali portando a una folgorante geometria i processi di crescita e di espansione vitale nell'ambiente. Gli arazzi, tutti grandi, sono stati tradotti da pitture di piccole e medie dimensioni, per gli arazzi, però, bisogna dare merito a tecnici e operai che non soltanto hanno capito l'originale ma, nel lavoro di esecuzione, hanno certo suggerito a Cagli nuove possibilità. E, in sostanza, ciò che si conferma, anche nei passi più recenti, del complesso percorso di Corrado Cagli è il valore del lavoro e del metodo del lavoro sempre legati a un progetto e che salvano il pittore dalla estemporaneità, dalla gestualità e dall'irrazionalità in definitiva dalla presunzione individualistica d'intervento nella vita.

Dario Micacchi